

## PROLOGO

---

Alle ore dodici e ventisei minuti del 9 gennaio 2004, uno di quei giorni di inizio anno in cui lo spirito è ricettivo, in cerca di nuovi percorsi contro il fastidio degli impegni in sospeso, mi arriva una telefonata. «Buongiorno, parlo con il professor d'Onofrio? È il Tribunale di Torino. Le passo il giudice Casalbore». Sto in attesa, pochi secondi, lunghissimi. «Professore, buongiorno, come sta? Mi chiamo Casalbore. Le telefono per domandarle la sua disponibilità, spero che possa accettare: vorrei chiederle di essere il mio perito. Super partes. Per il processo qui, a Torino. Ne ha sentito parlare?»

Processo? Torino? Che c'entro io? «Buongiorno!... Mah, so appena qualcosa, l'ho letto sui giornali... ma sta parlando di quello contro la Juventus?»

«Sì. Abbiamo bisogno di un ematologo, avevamo pensato prima al professor Melioli di Genova, ma lui non ha potuto accettare per un conflitto di interessi, la Juventus ha finanziato il suo ospedale...»

Diavolo, non è uno scherzo. Che faccio? È una rogna, è una rogna... Ho l'agenda aperta, davanti, e fa già paura così com'è. Sono troppi, e troppo gonfi, i grappoli di progetti e scadenze, scritti fitti a matita un po' di sbieco, inclinati ora a destra, ora a sinistra, accalcati nelle colonne e nei riquadri della seconda settimana di gennaio. Parlare con il preside di quel professore che mi fa la guerra in facoltà; far accorrere tanti donatori, che il sangue manca sempre, specie dopo le feste; organizzare il trasferimento del Servizio nei nuovi locali, con la sala criobiologica per le cellule staminali. Programmare le lezioni, gli esami, la ricerca – c'è anche quella sul doping da eritropoietina – la figc, i congressi: Parigi a gennaio, Roma a febbraio, Ginevra ad aprile, San Francisco a maggio. Chiudere la stesura del libro *Morfologia del sangue*, questo è urgente. Occuparmi, e questo sarebbe ancora più impellente, del mio cuore.

Ma questa cosa nuova qui, imprevedibile e inattesa, è interessante. Chissà, penso freneticamente durante la telefonata, tra le parole nitide di Casalbore e le mie risposte balbettate, se è un bel regalo di inizio anno o una maledizione. M'hanno chiamato perché sanno chi sono, certo, di cosa mi occupo... La Juventus... Il mio amore da ragazzino, Anzolin, Leoncini e Bercellino, *Hurrà Juventus* che mi arrivava puntuale tutti i mesi. Casalbore è fermo e sereno nella sua richiesta, come se fosse tutto già stabilito. Io esito appena un po': che c'entro io, questo processo non è roba di farmaci?

«Senta però, dottor Casalbore, ci sono almeno due punti da chiarire», cerco di capire e prendo tempo. «Per prima cosa: io sono un ematologo, non un esperto di doping, né un farmacologo. Di medicinali non so se...»

«No, no, è appunto di questo... C'è una parte proprio ematologica, per questo abbiamo pensato a lei. C'è stata una discussione caldissima tra consulenti dell'accusa e della difesa sui dati ematologici dei calciatori. Lei li macina bene, no? Per questo ho deciso, su richiesta della difesa, di nominare un perito super partes. Lei lo è già stato nel processo Conconi, no? Se vuole può farlo insieme a un collega».

«La superperizia di Ferrara l'ho scritta con Giuseppe Banfi. Magari provo a sentire lui, facemmo un bel team in quell'occasione».

«Guardi», ribatte, «credo che Banfi non possa perché è impegnato con diverse altre squadre, anche lui non si sente... Però provi a chiamarlo».

Allora alla fine ero la terza scelta. Melioli no, Banfi nemmeno. Me lo conferma lui stesso poco dopo al telefono. La prendo, e da solo, questa perizia? Una cosa così ti cambia la vita. La posso fare bene, però. È come se mi ci fossi preparato per vent'anni. Ho lavorato da sempre sugli esami del sangue, su questo tipo di esami del sangue. Se c'è una verità, io la posso vedere meglio di tutti. Come faccio a dire di no?

«La seconda cosa che le devo dire, prima di accettare, è che sono stato consulente della difesa in un altro processo per doping che si svolge a Bologna, e che ancora non è finito».

«No», dice il giudice, «non credo che ci siano problemi. Non c'è nessuna relazione».

«Allora d'accordo».

«Bene. Se è libero, professore, fissiamo l'udienza il 26 gennaio, qui a Torino. Insieme all'altro perito, che è il professor Muller di Milano, il farmacologo dell'università. Venga alle undici, l'aspetterà il maresciallo Mura all'ingresso. Prima è inutile, devo sentire Viali e Zidane».

## LA TERRA SMOSSA

---

### **Roma, 22 maggio 1996. Stadio Olimpico, esterno notte**

Lo stadio Olimpico è fuoco, brulichio e cartacce, ansie e voci di ottantamila umani. La serata è calda, una di quelle che il ponentino asciuga e rallegra dopo lo spreco di sole di un pomeriggio di fine primavera. L'Italia è davanti ai televisori, quasi venti milioni di spettatori: è di scena la Juventus. Le casacche bianche e nere dei soldatini allineati sul prato illuminato si gonfiano larghe alle folate che arrivano dalle pendici verdi di Monte Mario. La tribuna trabocca di autorità, c'è perfino il presidente Scalfaro che si alza in piedi e saluta. La Juventus gioca la finale di Champions League, la quarta della sua storia, dopo quelle di Belgrado con l'Ajax, di Atene con l'Amburgo e l'ultima, unica vinta, macchiata del sangue dell'Heysel con il Liverpool. Rifondata nel 1994 da Luciano Moggi, amministrata da Antonio Giraudo, allenata da Marcello Lippi, la squadra torinese è tornata ai vertici europei dopo anni di stenti. Stasera ha di fronte la leggenda del calcio moderno, l'Ajax di Am-

sterdam, campione in carica dopo aver sconfitto un anno fa il Milan di Fabio Capello. Ma i tifosi non tremano: confidano nella forza devastante di questo gruppo feroce e avido di vittorie. In un calcio sempre più atletico, possente e fulmineo, questa Juventus è stata edificata sulla base di un progetto rigoroso e lungimirante, che aveva come punto di partenza il caposaldo di una formidabile preparazione fisica. I calciatori si sono trasformati in macchine da guerra, sospinti dalla nuova volontà di successo della società e pressati dalle vessazioni quasi sadiche del preparatore atletico Giampiero Ventrone, «sommo carnefice di un'arte al limite dell'umana sopportazione».<sup>1</sup> Questa rinascita, così fondata sul corpo e sulle sue prestazioni, è stata accompagnata da uno staff medico meticoloso e ambizioso, potenziato sotto la guida energica del dottor Riccardo Agricola. La squadra è divenuta un complesso instancabile, poderoso e organizzato, capace come nessun altro di correre, contrastare, offendere. Costruisce il gioco a partire dal pressing incalzante di attaccanti-armadi, come Viali e Ravanelli. Ha demolito, nel girone eliminatorio e nei turni successivi, le rivali di tutta Europa, sospinta dai gol di Del Piero che, nella sua più incantevole stagione, completa il tridente offensivo.

Proprio Ravanelli, al dodicesimo minuto del primo tempo, lanciato dal liscio di un difensore dell'Ajax, si scapicolla fin quasi alla linea di fondo; aggira il portiere, un difensore, e tira in porta. La traiettoria è magica e vincente: uno a zero. La Juventus continua a dominare. Ma, tra i propri errori e i miracoli del portiere, non raddoppia e l'Ajax, inaspettatamente, pareggia con Litmanen a quattro minuti dall'intervallo. Dopo solo altri due minuti il ginocchio di Edgar Davids, irruente stella del centrocampo olandese già prenotata dal Milan, impatta contro la coscia sinistra del capitano Antonio Conte. È un colpo di violenza inaudita. Dai microfoni di bordo campo il rumore dell'urto rimbomba nelle case dei telespettatori. Conte piomba a terra, si rialza, prova a camminare, ma il

1. Giampiero Mughini, *Un sogno chiamato Juventus*, Mondadori, Milano 2003.

volto è una smorfia di dolore. Il medico Fabrizio Tencone scatta dalla panchina: ha pensato a una botta qualsiasi, ma deve ricredersi subito. La vettura gommata dei barellieri porta l'atleta fuori dal terreno di gioco. Lo stadio ammutolito lo osserva accennare un rientro, e rinunciare subito: non c'è niente da fare. Anche senza la grinta e il dinamismo del suo capitano, però, la Juventus è superiore agli avversari. Torricelli sovrasta le stelle dell'Ajax. Non ci sono gol, ma la roulette dei calci di rigore, una volta tanto, premia la squadra migliore. Peruzzi timbra il trofeo con due parate capolavoro.

### **Torino, 23 maggio 1996. Ospedale Le Molinette**

Il San Giovanni Battista di Torino è l'ospedale più grande del Piemonte. Tutti lo chiamano "Le Molinette", come le colline circostanti sulle quali sorgevano un tempo tanti piccoli mulini. Antonio Conte arriva al pronto soccorso, alle tre di pomeriggio. I primi esami del sangue mostrano un'emoglobina normale di 14,3. Il dolore continua, fortissimo, nonostante gli antidolorifici. La coscia è diventata enorme e continua a crescere. Il chirurgo che lo visita capisce che la ginocchiata ha lacerato una grossa arteria e scrive la diagnosi: «ematoma coscia sinistra». Nelle arterie il sangue circola con pressione elevata, se c'è una rottura non si ferma più. L'emorragia non si vede all'esterno, ma il sangue s'infiltra fra le fibre possenti, non trova vie di sbocco e le allontana, stirando i nervi. I muscoli tumefatti sono imprigionati nelle loro guaine rigide, tese allo spasimo. La pressione è formidabile, il dolore sempre più atroce. L'ematoma continua a crescere. L'ecografia e la risonanza magnetica mostrano una raccolta di sangue lunga quindici centimetri sopra il ginocchio. Come un melone, neanche tanto piccolo. Il diametro della coscia sinistra è quattro centimetri maggiore di quello della destra.

24 maggio (*Corriere dello Sport*): Lippi dichiara che spera nel recupero di Conte («Mi dispiace per l'infortunio di Conte, spero

che riesca a recuperare. Se anche non ce la facesse a giocare la prima o la seconda partita dell'europeo potrebbe essere utile per le altre gare»).

25 maggio (*Corriere dello Sport*): Sacchi dice che non vuole rinunciare a Conte («Non rinuncio a Conte, voglio fare di tutto per recuperarlo»).

29 maggio: gli europei di Conte sono saltati. Dalla *Gazzetta dello Sport* il dottor Agricola rassicura i tifosi: «Seguirà le terapie a casa, l'ematoma si riassorbirà senza interventi di aspirazione. La prognosi è di un mese, contiamo di averlo già in buone condizioni a luglio, per il ritiro di precampionato».

### **Roma, gennaio 2004. Interno notte. Zeman ha avuto tempo per pensare**

Resto nel mio studio al Servizio di Emotrasfusione, stasera. È una stanza nuova, piccola, ancora fredda e vuota, al piano meno uno, con grandi finestrone di vetro opaco affacciati su un fossato di cemento, decorato da tubi giganteschi che vanno in tutte le direzioni. Quando sono di buon umore mi viene voglia di uscire a colorarli di giallo, rosso e blu. È tardi, sono andati via tutti, tranne il medico e il tecnico di guardia notturna. Metto sul vecchio stereo compatto che tengo qui la "Piccola serenata notturna" di Mozart: è la musica, morbida e senza attriti, che più mi favorisce la concentrazione. Di notte la connessione internet corre veloce: è il momento migliore per cercare notizie su quello che è successo finora a Torino. Digito sulla casella di Google «processo Juventus», clicco su *cerca*. Basta cominciare a smuovere la terra in superficie e affiora un mondo che ignoravo: articoli di giornali, editoriali, siti dedicati allo sport, agenzie.

Ho un modo mio di affrontare gli impegni difficili: studiare, conoscere, prepararmi. Mi sforzo di ricostruire la storia, visto che ormai ci sono finito dentro, ho bisogno di orientarmi, di capire. La

vicenda giudiziaria, leggo, la innesca Zdenek Zeman, che nel 1998 fa l'allenatore della Roma. Alla fine di luglio è in ritiro a Predazzo con la sua squadra. Ha cinquantun anni, parla un italiano corrente, quasi ricercato. Mantiene occasionali inesattezze, come l'abolizione degli articoli determinativi, che rendono più taglienti o ambigue, a seconda dei casi, le verità che la sua voce monotona elargisce. Con i mezzi di comunicazione Zeman è ambivalente: non ne disdegna la frequentazione, anzi li usa come cassa di risonanza in modo consapevole e lucido. Ma li tratta dall'alto di una serafica sufficienza, quella che un giornalista ha chiamato «il buddismo zemaniano»: occhio sornione e palpebra calata, pause meditate, filosofia del distacco, alternanza di detto e non detto. Tra un allenamento e l'altro, nei caldi riposi pomeridiani o nelle fresche serate sui mille metri o poco più della Val di Fiemme, l'allenatore boemo ha avuto tempo per leggere, per pensare, per rimuginare. In particolare, si è soffermato sulle pagine agevoli di un libro appena pubblicato da Giampiero Ventrone, famoso preparatore atletico della Juventus. *Sul campo con la Juve*, questo il titolo del volumetto, consiste in un resoconto dettagliato e fiero degli allenamenti straordinariamente duri, articolati e rigorosi che Ventrone impone ai suoi atleti. La prefazione è di Gianluca Viali. C'è anche un'intervista al dottor Agricola, che descrive l'utilità della creatina e di altri integratori. Zeman resta colpito. La sua mente lucida fa due più due e decide di lanciare una pietra nello stagno. La prima intervista, riportata da diversi giornali, è del 25 luglio. Dice poche parole, ma chiarissime: «Nel nostro ambiente girano troppi medicinali. Io vorrei che il calcio uscisse dalle farmacie e dagli uffici finanziari, che rimanesse soltanto sport e divertimento».<sup>2</sup> Lo stile ha il suo marchio di fabbrica: Zeman annuncia una verità scomoda e provocatoria, poi ci gira intorno senza approfondirla, e alimenta il proprio narcisismo con gli effetti che provoca. «Non aggiungo altro». Il giornalista prova a incalzarlo: «Lei crede che gli attuali

2. Dal *Messaggero*, a firma Mimmo Ferretti.

controlli antidoping nel calcio non siano sufficienti?» «Io non penso niente, non sono un medico». Fine dei giochi.

Ma dopo due giorni riparte. La Procura del conì apre un'inchiesta e lo convoca per chiarire le sue dichiarazioni. Con i giornalisti, che si accalcano intorno, affronta un punto importante, che costituirà una sorta di *fil rouge* per tutto il processo e ancora dopo. «I medicinali», dice, «servono a guarire gli ammalati. Chi fa sport dovrebbe essere sano», e si presuppone che non abbia bisogno «di prendere cento pillole a settimana e di fare flebo». Il tono è più quello di un sermone che di una denuncia precisa: «Per quello che mi arriva, so che nel calcio si usano troppi farmaci. Se fossi a conoscenza di qualche caso particolare, lo denuncerei immediatamente. Non sono stato il primo a tirar fuori certi discorsi: anche in passato c'è stata gente che ha parlato, forse non è stata ascoltata». Un paio di pietre sono comunque più mirate: «A me arrivano ogni settimana decine di dépliant di case farmaceutiche che pubblicizzano questo o quel prodotto, mi viene assicurato che lo usano la squadra x e y di serie a, che migliora del 50-60% il rendimento». E poi ancora: «Si dice che tutto quello che è lecito è assolutamente non dannoso, ma nessuno fa sapere chiaramente cosa dà...» Il mondo del calcio risponde infastidito. L'allenatore Fascetti minaccia querele, ma sono della Juventus i commenti più stizziti. Anche se, a questo punto, Zeman non ha ancora nominato la squadra torinese, né alcun suo giocatore.

Sull'*Espresso* del 13 agosto compare un'intervista lunga e dettagliata che Zeman ha rilasciato a Gianni Perrelli. «Nel calcio si cerca di sopperire alle carenze di preparazione con i prodotti di farmacia», ribadisce. «So di molti medici che sono passati dalla bicicletta al pallone. Molte società di serie a si avvalgono di farmacologi. Bisogna evitare che il campionato diventi come il Tour de France». L'aquila sta stringendo i suoi cerchi e i riferimenti, pur criptati, si fanno più precisi: da un lato allude al caso Festina, squadra ciclistica appena esclusa dal Tour dopo l'arresto del massaggiatore Willy Voet che cercava di passare la frontiera franco-

belga su una macchina carica di medicinali proibiti; dall'altro accenna all'ingaggio di un paio di consulenti, personaggi ambigui ben conosciuti nello sport mondiale, da parte della Juventus. Il calcio però, in fondo, sembra un'isola felice per quanto riguarda il doping. In passato ci sono stati pochissimi casi provati: il Lipopil di Peruzzi e Carnevale, la cocaina di Maradona e Caniggia. Niente in confronto ad altri sport, roba da dilettanti, magari da tossicodipendenti, ma non da dopati veri come i ciclisti o i sollevatori di pesi. Ma lo Zeman-pensiero è già ben strutturato. Il suo indice è puntato saldamente contro la medicalizzazione spinta: farmaci non proibiti possono, in dosi e combinazioni particolari, migliorare le prestazioni? Possono, poi, essere dannosi e causare malattie negli atleti? «Chi può escludere che i danni si manifestino a distanza?»

Alla fine Zeman tira in ballo la Juventus, anche se di rimbalzo. Il cronista ricorda che «la squadra che ha reagito con maggior vivacità alla sua denuncia è stata la Juventus. Alcuni giocatori bianconeri hanno ironizzato sul suo bisogno di pubblicità, dato che non ha mai vinto niente». Zeman replica, dapprima cauto: «La Juventus [...] si è chiamata in causa da sola». Perrelli lo stimola: «Non può negare però di aver manifestato sorpresa per le esplosioni muscolari di alcuni giocatori della Juve». E qui Zeman, stizzito ma freddo, rilascia la madre di tutte le dichiarazioni, di tutte le indagini successive: «È uno sbalordimento che comincia con Gianluca Viali. E arriva fino ad Alessandro Del Piero. Io che ho praticato diversi sport pensavo che certi risultati si potessero raggiungere solo col culturismo, dopo anni di lavoro specifico». «Ma pare che anche lei nella Lazio, cinque anni fa, abbia somministrato creatina...» Un'altra bomba: «Ho assecondato l'andazzo. All'inizio della stagione, i cinque o sei laziali che a quell'epoca erano nel clan azzurro mi dissero che si erano abituati a prendere creatina... Sono certo che molti giocatori di serie a, forse anche nella stessa Roma, non sappiano rinunciare a certe sostanze. Il calcio smuove troppi interessi e conviene a tutti chiudere un occhio sugli aspetti negati-

vi. Dei problemi di droga di Maradona si parlava già quando il Napoli lo acquistò dal Barcellona».<sup>3</sup>

### **Roma, 15 maggio 2004. Miracolo a Torino**

Abbastanza noioso, finora, questo lavoro. Quattro mesi, dal giorno dell'incarico, trascorsi in grandi letture fino a notte di documenti, trascrizioni di udienze, consulenze tecniche. Mi sono concentrato sugli aspetti ematologici. A tratti mi esalto, ma più che altro per le canzoni nuove di Leonard Cohen, *Ten New Songs*, che ho scaricato a pagamento e ho messo in *repeat* con Windows Media Player. Ho guardato i tabulati stilati al computer dai medici della Juve, piuttosto imprecisi, incompleti. Non ho trovato niente di speciale. I valori medi e i parametri statistici di variabilità non mostrano anomalie. Mi sembra di poter dare ragione alla difesa. I ragionamenti del suo consulente ematologo Cazzola, a rileggerli nelle carte, mi sembrano in gran parte corretti.

Alla fine di ogni giornata, da quando ho cominciato a inoltrarmi passo passo nella selva oscura e intricata dei documenti processuali, mi autoanalizzo, quasi nevroticamente: cosa risponderai in questo preciso momento ai quesiti che il giudice mi ha posto quel giorno di fine gennaio, a Torino? Ormai sono immerso a corpo morto, tutti i pomeriggi e le sere, tutti i sabati e le domeniche, in questa fatica di Ercole. Davanti a me si erge il foglio con i quesiti, spiegazzato e fissato con una molletta sul leggio di legno chiaro che ho sulla scrivania dell'Ikea. A fianco, una marea di referti di laboratorio. Ho individuato una ventina di calciatori, quelli che sono rimasti alla Juve per più anni, quelli che hanno fatto il numero maggiore di analisi, e qualcun altro che mi sembrava interessante. Digo i risultati degli esami nelle cellette dei fogli elettronici che mi sono preparato sul computer, uno per calciatore. Forza, forza, il

3. Gianni Perrelli, "Anche il calcio ha il mal di Tour", *L'Espresso*, 13 agosto 1998.

tempo stringe: tra venti giorni devo spedire la perizia, bella e finita. Ogni riga una data, ogni colonna un parametro: globuli rossi, emoglobina, ematocrito, mcv, reticolociti, ferritina, sideremia e transferrina. In fondo al foglio il programma calcola le medie e le deviazioni, il valore minimo e il massimo, e il coefficiente di variazione. Da ogni foglio poi ricavo i grafici con gli andamenti nel tempo, per capire anche visivamente se c'è qualcosa di strano, una variabilità non fisiologica, come ha chiesto Casalbore. Ho già inserito i dati di Amoruso e Birindelli, adesso tocca a Conte. Sono tanti i suoi referti, almeno una cinquantina. Davvero una bandiera, questo capitano: i primi esami del sangue risalgono al 1991. Globuli rossi, emoglobina, ematocrito, ogni mese o due un prelievo. I numeri sullo schermo si allineano giudiziosi, nero su bianco, colonna dopo colonna, riga dopo riga, via via che le dita della mia mano destra percuotono il tastierino numerico. Ecco, l'emoglobina, sembra piuttosto costante, inserisco i valori: 15,8, 15,5, 15,6, 16,4... solo piccole variazioni tra il '94, il '95, il '96, ma... Ah, mmmh, qui ci sono un paio di cartelle cliniche, s'è ricoverato, ecco, ematoma... ne ha fatti parecchi qui di esami, diavolo, s'è anemizzato, s'è anemizzato parecchio, guarda come scende l'emoglobina. E come risale, poi. Perbacco.

Mi studio la cartella clinica: è stringata, asciutta, la chirurgia quando non opera scrive sempre poco. È entrato alle Molinette il 23 maggio, per un ematoma traumatico rimediato durante la finale di Champions League. Le ecografie ne seguono l'evoluzione, è chiaro che stavano valutando l'opportunità di eseguire un drenaggio chirurgico, ma poi l'hanno escluso. Solo pochi farmaci sono riportati, niente di strano: cortisone in fiale, soluzione glucosata, un antidolorifico, un antinfiammatorio, un antibiotico. In compenso ci sono molti referti di laboratorio. Ci sono valori bassi di emoglobina, 12,0, poi 11,1, quanto sangue s'è infilato in quella coscia! Dopo pochi giorni l'hanno trasferito, c'è un'altra cartella. Il 28 maggio, primo pomeriggio, è entrato alla casa di cura Fornaca di Sessant, sempre a Torino, la stessa in cui è stata fatta la maggior

parte delle analisi in tutti questi anni. Continuano cure mediche, impacchi, massaggi. C'è una consulenza ematologica, senza firma. Dice: «Anemia da perdita ematica per versamento emorragico intramuscolare di circa un litro e mezzo»; richiede alcuni esami, ma non prescrive nessuna terapia specifica, né ferro né altro. L'emoglobina però è 13,0, s'è ripresa bene. Vediamo, gli esami fatti dopo... 16,2... non è possibile, 16,2... e come c'è arrivato in tre settimane? Ma che è successo? Un miracolo?

Poso le fotocopie, guardo verso la finestra. Sto un po' così. Poi scrivo, grande, con la matita rossa: risalita non fisiologica. No, proprio non è fisiologica. E sottolineo in blu.